# DISPUTA LETTERARIA

TRA

IL SIGNOR CANONICO

**D. CAMILLO NAPOLITANO**

Professore di Eloquenza, e di Poesia nel Seminario di Teano.

E

**NICOLA JOVINO**

*Maestro dell' Abbecedario nel Seminario di Calvi.*

Indignum est a pari vinci,
QUINTIL.



**NAPOLI, 1833.**
*Presso i fratelli Raimondi*
Largo delle Pigne n. 97.

............ Decipimur specie recti.
ORAZIO

............ Diligite homines, interficite errores
S. AGOSTINO

## PROTESTA

*Eccomi a Te per la seconda volta, o mio erudito Lettore, e sotto di un as diverso. Un Saggio di varie poesie mi Ti presentò, ed una Disputa letteraria n ripresenta. Il giudizio su di quello fu effetto del ben formato Tuo cuore, ed il dizio su di questa voglio, che sia della saggia Tua mente. L' amore dà un tropeso di più alle cose, e le bilancia con un quasi volontario errore* (1). *La scenza delle materie, e la neutralità de' partiti sono le principali doti per lo limento di una retta sentenza, e la fiducia sicura de' convenuti in giudizio. l' una, che l' altra si riconcentrano in Te, ed in virtù di esse mi Ti affido ro. La mia Apologia è la consequenza di una critica mal' intesa, e non pog che sulla delicatezza del fatto. Alla gloria non ci si aspira col disprezzo degli Questo è contrario alle leggi dell' onestà, e, facendo un cerchio perfetto, torn avvilimento del disprezzante* (2). *La bramosìa del mio Avversario, perchè mi dalla sua critica giustamente difeso, è un monumento perenne della sua inc quenza, ed una pruova evidente della mia doverosa risposta. Non Te ne present te stampate le lettere per non prestargli un ufficio, che maggiormente lo deg La mano, e la lingua sono istrumenti del cuore, ed egli non doveva, che consi lo prima di scrivermi. Non era da presupporsi, che le mie prestazioni ai suoi ni dovevano essere il principio di un suo tanto dispiacere, e l' induzione di ciò io aveva nel suo Sonetto mediocremente riformato. Era questo un porre la cag perchè non avesse prodotto il suo effetto: era un volere, e non volere, che si se rifatto, ed avrebbe urtato col principio di cognizione* (3). *Egli lo avea con in mia lode, e doveva esigersi i miei più sinceri ufficii di servitù. In niun' maniera glie la potev' addimostrare, che coll' esecuzione di un suo onorevole inc Mi comandò, mi ci applicai, ed a volo ne lo servii. Il mio servigio non incontrò genio, e fu l' Elena di una così mall' augurata disfida. L' errore è proprio dell' uom è anche di quello, che più si crede illuminato. Esso è per se stesso incolpabile, ma de la divisa di colpa, ove si accompagna colla pertinacia. Io non voglio essere di qu che amano piuttosto il contrasto che la verità* (4). *Giudica, e dà la preferenza a c noi meno male ragiona. Nel cimento si appalesano le forze, ed i talenti*: Hector nosset, felix, si Troja fuisset? (5) *L' amicizia del Signor Canonico erami car io col mio silenzio la voleva inalterata* (6). *Un Sonetto di risposta alle continu*

---

(1) *Praecurrit amicitia judicium, tollitque experiendi facultatem.* Così Cicerone.
(2) *Maldicere alteri turpe est*: Cicerone: e Seneca *multi cum aliis maledicunt sibi ipsi convitium fac*
(3) *Non potest idem simul esse, et non esse.*
(4) *Multi homines contentionis sunt cupidi, non veritatis* Cicerone.
(5) Così l' Esiliato da Sulmona per l' affetto di Giulia; giusta il Tiraboschi, ed altri.
(6) Il primo carattere dell' amicizia è la tolleranza delle altrui debolezze. Così Capocasale nel suo codic

ıze (7), ed un altro di Lui, allusivo ai miei voti (8), ti umilio profondamente
sotto. Essi sanzionarono la nostr' amicizia, e questa durò così sanzionata fino a
) che la verità de' miei detti non gli partorì del dispiacere, e dell' odio (9). Cre-
ti questi, crebbero gl' ingiusti suoi sfoghi, ed eccoci in una aperta contesa, ec.
alla preghiera de' Tuoi sospirati favori. Sii dunque imparziale, sii conseguente
Tue profonde vedute, ed in compruova della mia gratitudine al tuo esatto giu-
mi protesto di essere qual sempre sarò

*Dal Seminario di Calvi nel dì 10 di Febbrajo 1835.*

*Il tuo obb. e Devotiss. Servid.*
NICCOLA JOVINO.

*SONETTO*

*Signor mio D. Camillo è vero, che*
*Il tuo Niccola non rispose più:*
*Ma sai perchè lo fece? Egli lo fè,*
*Perchè la tua amistà cara gli fu.*
*Avrebbe egli dovuto far di se*
*Ragione, e soprattutto per quel su:*
*Quindi facendo ei ciò contro di Te,*
*Contro di lui saresti insorto Tu.*
*E in questo stato allora chi non sa,*
*Che avrebbe rallentato non un pò*
*I dolci suoi ligami l' amistà?*
*Questa si fu, che il tuo Niccola alzò*
*All' alta, e pia virtù dell' umiltà,*
*Ed essa di costui l' ira calmò;*
*Che se poi salda può*
*Serbarsi, la risposta avrai così,*
*Dopo passati almen quindici dì.*

SONETTO

Scusa Niccola mio, se son più dì
Che alcun riscontro a Te fatto non ho:
I mali miei mi tengono così
Che non sempre da me scriver si può.
Questo dover di mente ancor m' uscì,
Poichè tuo carme dove sia non so:
Lo lessi, e forse poi me lo rapì
Il fistolo, che me non lascia un pò.
Mi par che abbi tu detto, che umiltà
Ti piacque d' adoprar piuttosto, che
Dar causa a qualche nostra inamistà.
In ciò ti lodo, Amico mio: ma se
M' esporrai la ragion, che per te sta,
Farai pur cosa la più grat' a me.
Io te lo giuro a fè,
O' gran desio, che mi dimostri Tu
Che quel proceder tuo decente fu,
E che mostri di più,
Che la correzion, che da te uscì
Non era qual Camillo la scoprì.

---

(7) Signor mio D Camillo è vero, che
Il tuo Niccola non rispose più ec.
(8) Scusa Nicola mio se son più dì
Che alcun riscontro a Te fatto non ho ecc.
(9) *Veritas odium parit.* Così Terenzio.

Copia conformissima

Teano 21 ottobre 1834.

Chi può degnamente ringraziarvi, mio dolcissimo D. Niccola, del veramente prezioso dono del vostro Saggio di varie poesie? Ora Voi mi avete fatto conoscere la profondità, e la estenzione de' vostri talenti, e la stima, che fate di me, la quale io non merito punto. Io per tanto altro non posso, che consacrare al vostro impareggiabile merito un Sonettuccio, giusta il tenue stile della mia infermissima Musa. Vi compiacerete di voltare questa pagina, e lo troverete . . . .

In questa per me felicissima occasione Vi dedico anche così la mia servitù, comecchè invalida a tutto: e con ogni venerazione mi dichiarò, pregandovi de' vostri pregiatissimi comandi,

*Umilissim. Div. ed Obb. Servid.*
Camillo Canonico Napolitano.

Copia conformissima.

A LODE DEL CHIARISSIMO

## SIGNOR D. NICOLA JOVINO

AUTORE DEL SAGGIO DI VARIE POESIE
FATTE

*Nella promozione di Serra alla Porpora, di Pontilli all' Arcivescovado, di Trama al Vescovado, e nel riacquisto della salute dell' Ex Intendente S. Agapito, non che dell' attuale Eccellentissimo Regio Generale Procuratore Signor Marini.*

SONETTO

Volò la Fama un giorno in Elicona,
E pregò Febo: O Dio che a me destini
A ministero i figli tuoi divini
Onde a lodar gli Eroi mia tromba suona:
Mira l' alte virtù, che fan corona
A Serra, a Trama, e ad altri a lor vicini.
I Lor nomi a portar sino a' confini
Del Mondo, egregio vate or deh! mi dona.
Il gran Padre pensò: Tanto grand' opra
Dimanda un genio in verità divino,
Che i pregi di Coloro al mondo scopra.
Poi disse: Incarco tal prenda Jovino:
La lira, ch' a Lui diedi, Ei ben' adopra,
Che fue dell' immortal Vate Aretino.

Copia conformissima.

Correzione del Sonetto antecedente fatta dall' istesso Signor D. Camillo Napolitano.

## *SONETTO.*

*La Fama andò da Febo in Elicona*
*E lo pregò : Padre , che a me destini*
*A ministero i vati tuoi divini*
*Onde mia tromba per gli eroi più suona :*
*Mira l' alte virtù che fan corona*
*A Serra , a Trama , e ad altri a lor vicini.*
*I Lor nomi a portar sino a' confini*
*Del mondo , egregio vate or deh ! mi dona.*
*Pensò Febo : E chi v' ha che al mondo scopra*
*Cotanto degni Eroi ? Genio divino*
*Esige in verità tanto grand' opra.*
*Poi disse : Incarco tal prenda Jovino :*
*Poichè l' eburnea lira , Ei ben adopra ,*
*Che fue dell' immortal vate aretino.*

*Correzione dello stesso Sonetto fatta quasi contemporaneamente da me Nicola Jovino.*

## SONETTO

Volò la Fama a Febo in Elicona ,
E gli parlò così : Tu , che destini
A grand' imprese i figli tuoi divini ,
Uno in soccorso mio , via su , ne sprona.
Mira l' alte virtù , che fan corona
A Serra , a Trama , e ad altri a lor vicini.
Ei porti tai virtù meco ai confini
Del mondo , e 'l grido lor fausto risuona.
Febo fra se pensò : Chi v' è quì sopra ,
Che canti a gloria Loro ? Un peregrino
Ingegno esige questa sì grand' opra.
Poi disse : Incarco tal prenda Iovino :
Poichè l' eburnea lira Ei ben' adopra ,
E su lei canta qual Vate Aretino.

Osservazioni del Signor D. Camillo Napolitano sulla correzzione fatt' al suo Sonetto dal Signor Jovino.

*Dopo sì lungo tempo eccomi al fine*
*A Te Nicola mio; giacchè la piova*
*Così dirotta, a me punto non dona*
*Permesso di sortir fuori del tetto.*
*Rispondo a quella Tua che portò data*
*De' dieciassette del corrente mese.*
*In un Sonetto quindi in fin di questa*
*Epistola darò risposta al bello*
*Sonetto che facesti all' umiltade*
*( Che io non sò dove sia ) che in me ravvisi.*
*Ti piacque di rimettermi il Sonetto*
*Ch' io fatto aveva in lode tua corretto* (a)
*Da Te medesmo; a fin di dimostrarmi*
*Quanto mi stimi! ed in che mai consiste*
*Stima sì grande? Nell' ultroneo impegno*
*Di passar la tua lima a quel mio carme.*
*( Ultroneo al certo, perocchè confessi*
*D' averlo ricevuto al fin corretto*
*Da me medesmo ). Io di cotanta stima*
*Che fai di me Ti rendo in infinito*
*Grazie di cuor. Però per tua bontade*
*Deh! benigno concedi a me di fare*
*Certe marcazioni al già corretto*
*Da Te mio carme. Mel darai? Lo spero:*
*Anzi certo ne son tanto, e sicuro*
*Che appunto in questo stil poco lontano*
*Dal prosaico sermon come adoprato.*

---

(a) Mandate buona la rima alla mia inavvertenza.

Copia quasi conforme

*Apologia di* Jovino *sulle annotazioni critiche del Signor* Napolitano.

Signor mio D. Camillo, dopo vespro,
Nel giorno trenta di Novembre un' altra
Tua lettera mi giunse, e 'l ventisei
Segnò del mese stesso. La mirai,
L' aprii, la lessi attentamente, e, scritto
Fin tanto che non ci trovai *Camillo*,
Io nel mio sdegno riputai follia
Ogni parola, e ogni censura un nulla:
Il feci, e non trovai colpa nel fatto.
Odimi attento, e se mentisco accusa
Di più che rea malizia i detti miei.
Dalla tua mente mi credei, che usciti
Fussero i tuoi concetti allora quando
Dicesti a me nella tua terza in prosa,
» Amico mio, se non ti viene a grado
» Il mio Sonetto, accomoda, correggi
» Quanto di male in lui ritrov' incorso,
» Perchè la testa mia non è qual era;
E non è questo un tuo comando, un tuo
Più, che potente impero, un dir sii pronto,
E fido esecutor delle mie voglie?
Perchè dunque ti sdegni, e prendi a male,
Se rispettando i detti tuoi corressi
Quello che mi spiacea nel tuo Sonetto?
Dunque d' accordo i detti tuoi non sono
Col tuo bel cor (1)? Di lealtà Tu manchi?
Lungi da me sospetto tal: si oppone
A quella che ho di Te nobile idea.

(1) Antonio Lupis nella sua Faustina dice, che la Bocca è il riflesso della voce del cuore.

*Fu nel latino dal gran Flacco allora:*
*Che sermoni scrivea l' opra incomincio.*

*Volò la Fama a Febo in Elicona ec.*
*È questo un verso da me fatto ancora:*
*Ma per quel benedetto* volò a Febo ,
*Di fargli veder luce assai sdegnando ,*
*Ti dico il vero , lo strozzai già in foce.*
*Sì , d' un figlio direi : volò alla madre :*
*Di vergin , che morìo : volò allo sposo.*

Creder piuttosto io vò, che soprassatto
Dalla continua malsania scrivesti
Quello che non volevi avermi scritto (1).
Ed ecco in chiaro esposto il perchè meco
Senza mia colpa Tu ti aggrotti, e credi
Che in questo arringo da per me mi sia
Audacemente intruso; La mia lima
Io sdegno di passar sull' altrui carme;
E se di rado ciò succede, avviene,
Perchè ne vengo o comandato, o chiesto,
Come chiesto ne fui dalla creduta
Da me tua cortesia. Lo feci, e l' opra
Fu figlia del dover, del tuo comando.
È saggio filosofico che « sempre
« Alla cagion, che una cagion produce
« S' appartiene l' effetto « e Tu lo sai (2).
Se dunque in farlo non ho colpa, forse
Holla nel fatto? Te giudice voglio,
E quanti Teco han senno in questa lite.
Amico, hai vinto al vincitor non dice
Il vigliacco superbo, ho torto io dico
A Te se non ragiono, e presto a noi.
Lessi ( come Ti ho scritto un pò più addietro )
La lettera ben lunga, ed a ribocco
Piena d' inutili censure, indegne
Di Te, del grado Tuo, de' Tuoi talenti.
E in fatti, Amico mio, sentimi bene.
Nel primo verso del Sonetto io dissi
« Volò la Fama a Febo in Elicona »
Ed il *volò* fè il suo rapporto a Febo,
Come rapporto *a Dio* fanno, e ad *Achille*

---

(1) Le parole sono il quadro de' nostri pensieri : prima di parlare bisogna formare questo quadro nel nostro spirito dice il P. Lamy : quindi nell' istesso bisogno si trova anche chi scrive, e Cicerone. *indigna res est homini bono simulatio.*

(2) *Quod est causa causae, est causa causati.*

*Pare a me che* volar *sia ben costrutto*
*Col termine in dativo allorchè questo*
*Sia d' un nome comune , e universale ,*
*Come si scorge negli esempii addotti.*
*( Nè gli sta bene nel medesmo senso*
*L' ablativo con da , chè certamente*
*Far partenza piuttosto additerebbe )*
*Tal reggimento poi par che disgusti*
*Ove di nome proprio d' uom si tratti ,*
*O d' un pronome. Ad ogni modo il gusto*
*Del servo Tuo far canoni non puote.*
*Se quì troppo rigor io T' ho mostrato ,*
*Consulta chi del mio tien miglior gusto ,*
*E a tal giudizio ci staremo entrambi.*

Questi eleganti versi che ti cito:
« Io ne volo ad Achille, onde eccitarlo, ec.
« E da' sensi disciolto a Dio sen vola ec.
E nè credo fallar per la Sintassi
Di questi esempii, perchè l'uno sfoggia
In Filicaja (1), e brilla l'altro in Monti (2).
Anzi col *viene*, e *va* si adopra ancora
Il terzo caso, ancorchè sia pronome,
Ed ancorchè sia nome proprio d'uomo.
Scontra questi due esempii nel Frugoni (3):
« Se a Te non vengon le celesti muse, ec.
« Vengono a me sollecite . . . . le carte.
Consulta l'Ariosto nell'Orlando (4):
« Vengono a lui: chi li tocca la mano, ec.
« Che a lei con Sansonetto, se ne venne ec.
Leggi la Canzonetta in Filicaja (5)
» Che temi, o Prence? Io vegno a Te senz'armi,
E troverai, che in questi esempii messo
Con grazia sta il pronome nel dativo.
Riscontra Omero presso Monti, in fine
Del quarto libro (7), e troverai che i versi
« Venne a Petide Menesteo perito, ec.
« A paride ne vado, onde svegliarlo ec.
Son contro pruove del tuo mal' asserto (7):
Ma forse mi dirai, che san di basso
Il nome proprio d'uomo, ed il pronome
Messi col *viene*, e *va* nel terzo caso?
Il so, ne son convinto, e non approvo

(1) Nella nota X. delle ottave, fatte in lode del Gran Duca di Toscana.

(2) Versione dell'Iliade di Omero, nel libro XV. ver. 486. e nel ver. 260 al generoso Priamide n'andò ec.

(3) Nella composizione in versi sciolti, fatta in Lode di Mons. Marazzani, e di Langellotti. Ginevra.

(4) Nel canto 43, Ottava ultima.

(5) Nella traduzione dell'Elegìa del Codì Creci

(6) Nella versione dell'Iliade lib. VI. ver. 342.

(7) E l'Ariosto istesso anche l'adopra, Can. 37. ottova 77, Canto 34, ottava 24.

« *Per vendicarsi và a Drusilla, e mira*
« *Io vo ad Alceste con intenzione*

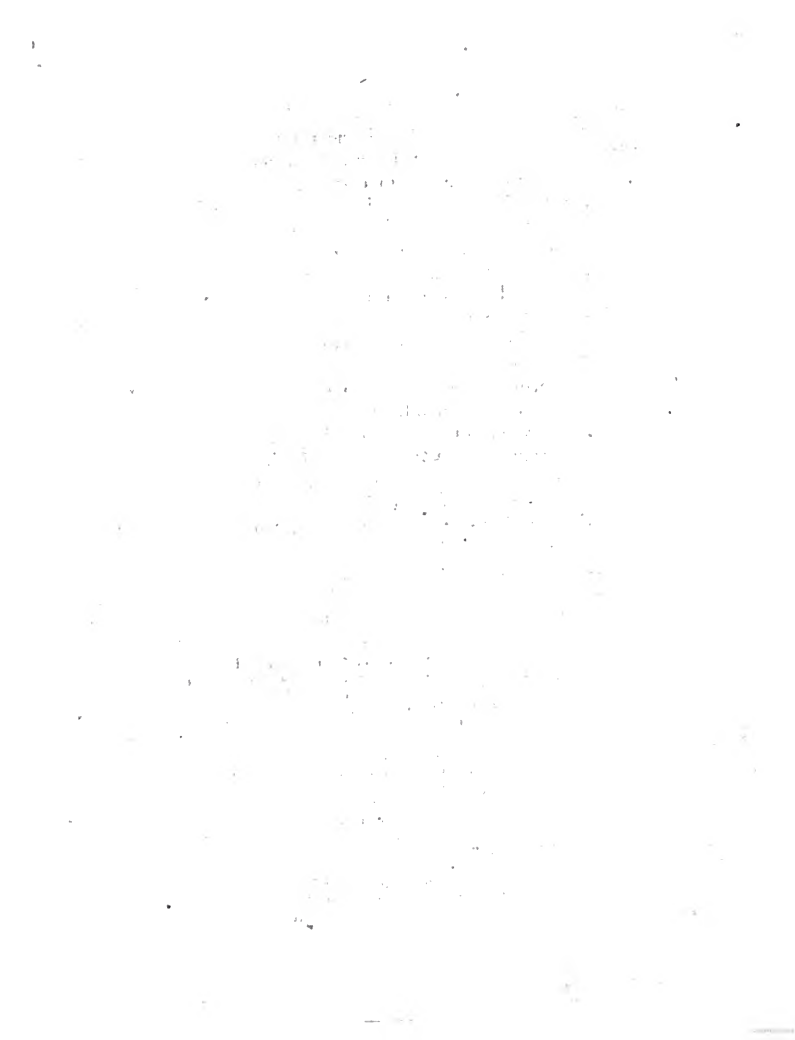
*E gli parlò così: Tu che destini.*
*Nel primiero emistichio un dir da prosa*
*Ognun certo ravvisa; ed è di quella*
*Che fra de' famigliari usar si suole.*
*Se non m' inganno poi della preghiera*
*L' esordio è brusco affatto; un' ò pel meno*
*Dargli potevi. Nulla in esso ancora*
*Vò dirti di quei tronchi in calca posti,*
*E con de' monosillabi, che in vero*
*Fanno sorgere in me l' idea d' un zoppo,*
*Che camminando ad ogni passo cada.*

Che sian costrutti meglio in tal maniera;
Anzi gli esempii addotti ancorhè sono
Del Filicaja, del Frugon, del Monti
Pure gli ascrivo ad un detto comune (1);
Bramo di dir però, chiosar pretendo,
Che quel *volo ad Achille*, e 'l *vola a Dio*
Difendono il *volò la Fama a Febo*,
E che questa Sintassi in se racchiude
Il più bel fregio della Lingua in uso (2).
L'udisti amico mio? Proseguiamo.
» E gli parlò così: Tu che destini ec.
Come di questo vers' ognun ravvisa
Nel primiero emistichio un dir da prosa?
E posso starm' indifferente a questo?
Lo merito? mi spetta? Il dica un terzo,
Che conosce di noi meglio le frasi.
Non te ne piace il mio parlò? Non brilla
Nell' umile linguaggio di chi prega?
Forse sarà così; ma io non la sento
Come la senti Tu. Su questo verbo
Ragioniamo un pò solo tra Noi.
Dimmi di grazia, Amico, la preghiera,
Che cosa essa si è mai? Non un discorso,

---

(1) Comune, ma non erroneo: Valuterei molto male questi Autori, e specialmente il purissimo Monti. Questi per aver segnato varii errori sul conto degli Accademici della Crusca si ha riscosso l'applauso universale degli Eruditi. Leggasi la sua vita scritta in compendio dal Perrone.

(2) L'uso è il padrone delle Lingue dice il P. Lamy ne' suoi precetti Rettorici, e l'Abate Cesarotti stabilisce per principio fondamentale » che l'uso, l'esempio, e l'autorità de' Grammatici sono i Leggislatori inappellabili in fatto di Lingua » Leggasi la sua Filosofia delle lingue, e del gusto. Quintiliano dice, « che il consenso degli eruditi stabilisce l'uso, e la consuetudine di un discorso. Leggasi il cap. 6. del suo lib. 1. Cicerone dice, *quae primo dura visa sunt usu molliuntur*; ed Orazio nella sua arte poetica dice

*Multa renascentur quae jam cecidere, cadentque*
*Quae nunc sunt in honore vocabula si volet usus,*
*Quem penes arbitrium est et jus, et norma loquendi.*

Che l' oratore fa con quel da cui
Spera d' aversi grazie? E non ei deve
Esporre i suoi bisogni colla lingua?
Chi vuol, che un altro intenda i suoi concetti
Parlar dovrà (1): Chi parla ai Dei s' intende,
Che umile, e sottomesso gli favelli.
Non è così? Non dico bene? E poi,
La Fama, che parlò con Febo allora
Che cosa ella si fu? Non fu persona,
Che andò volando a ragionar con Febo
Sul monte d' Elicona? Non fu quella
Che finsero i Poeti essere Dèa?
Or s' è così, chi disse, che fra loro
Usar gli Dei dovessero un linguaggio
Piuttosto d' umiltà, che famigliare?
Consulta presso Monti quell' Omero,
Che il primo fu delle memorie antiche
Saggio Pittore, e troverai, che Giuno,
E gli altri Dei minori, o sottomessi,
O con superbia a Giove, al Dio de' Dei
Esposero parlando i lor bisogni.
Anzi Giunone istessa in varie volte
Ardì di nominarlo *ingannatore*.
Più: soggiungesti » *poi della preghiera*
» *L' esordio è brusco affatto; un o pel meno*
*Dargli potevi.* » A quale fine? A quale
Oggetto? L' *o* qual gentilezza apporta
Al brusco *Tu*? Questo è un rigor da troppo,
E molto più perchè Vincenzo Monti
Nel sommo vate Omero non fa conto
Dell' *o* premesso al Tu: ma in cas' opposto
Ne leggo varii esempi, e l' un di questi
Principia egli così .... » Fè questo priego:
» Tu, che Crisa proteggi, e la divina.
Cilla ..... l'esempio è chiaro; andiamo avanti.
I tronchi, e i monosillabi in tal verso
Qual meraviglia fanno a Te, che leggi
In Filicaja, in Ariosto e in Zappi

(1) Dei tre modi per esternare le nostre idee uno si è creduto quì necessario di esprimersi.

*A grand' imprese i figli tuoi divini*

Quel grand' imprese *a me non troppo garba;*
*Così direi de' figli di Gradivo*
*Destinati ad usar valore, ed arme*
*Ad espugnar Cittadi, a dòmar genti.*
*In quanto al figli poi deh! Ti sovvenga,*
*Che in mezzo al verso mio lo riprovasti.*
*Imperocchè la prima volta io scrissi*
*Come va ciò? Dovremo dir senz' altro,*
*A ministero i figli tuoi divini.*
*Che la Tua penna rende bello il brutto.*
*Ivi seguiva l' o di ministero*
*Vocal tanto magnifica, e sonora:*
*Quì segue l' e d' imprese. Io non intendo*
*Mica cotesto gusto. Almen mi avessi*
*Data de' miei trascorsi ogni ragione.*

Fra tronchi, monosillabi, e dittonchi
In un sol verso nove messi insieme?
Tra i tanti che potrei citarne, cinque
Soltanto te ne cito, e sono questi:
» Non ha di voi chi per suo ben s' appigli:
» Ch' io so ben, che a mio prò di lei son privo:
» Diè lor benchè per se tor non la possa:
» Pur non è mai per dir che se ne penta:
» Ma se fia mai quel dì, che non lo spero:
Ti dan l' idea del zoppo anche costoro?
Cadono in ogni comma, in ogn' inciso?
Certamente, che sì: ma son di Autori,
Che diedero perfette le loro opre (1).

A grand' imprese i figli tuoi divini.
Perchè mio amico il nome *impresa* approvi
In altro luogo, e non in questo? Forse
Non può chiamarsi vera *impresa* quello,
Che in alto stile a raccontar s' imprende?
Essa è comune, e si uniforma in tutto
A quel, che dicono i latini *incoeptum*;
Val quanto dir, *ciò, che s' imprende a fare*,
*E ciò che a dir s' imprende* in alto modo.
Leggi il vocabolario della Crusca (4):
Consulta quanti autori omai ti piace;
O che siano sacri, o che profani,
O che scrivano in verso, o pure in prosa,

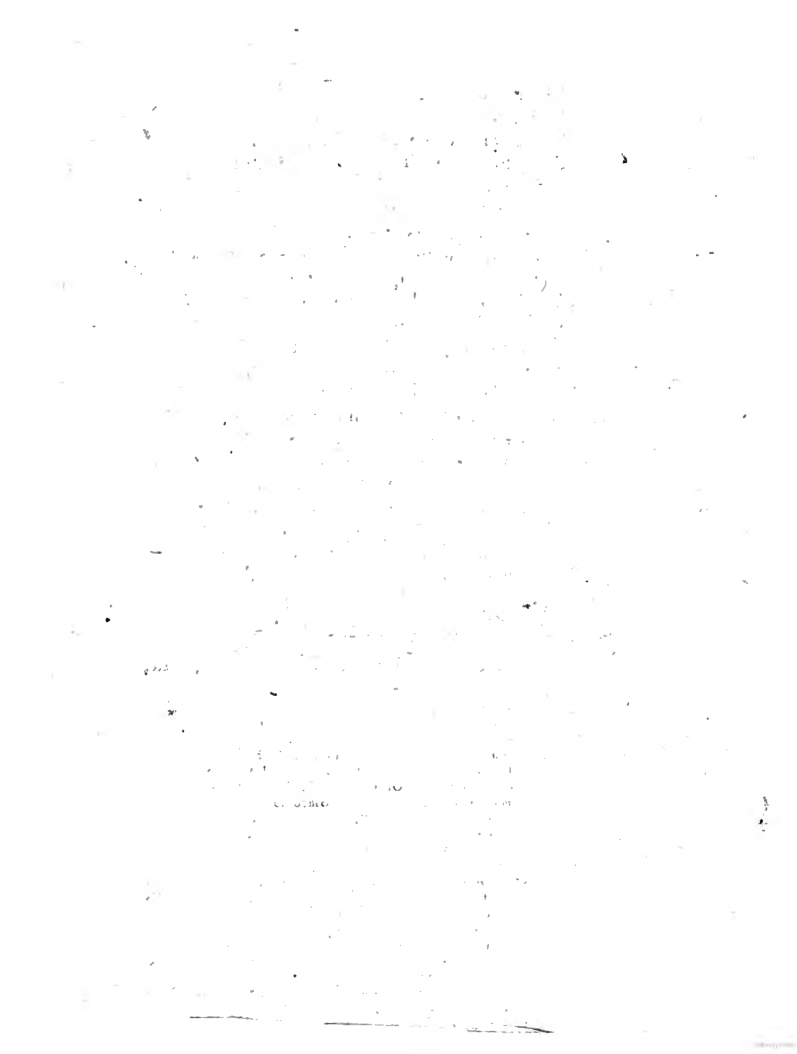
---

(1) E precisamente del Filicaja, membro dell' accademia della Crusca, ed oriundo in Firenza, che al dir dell' Abate Galliani è oggi l' Atene d' Italia.

(2) Nella cansone 75, e nel suo Sonetto 38.

(3) Nel suo Orlando furioso: canto 43 ottava 135.
e nell' istesso suo Orlando: canto 45 ottava 57.

(4) Precisamente ne' Sonetti di Giacomo Canti inseriti nelle poesie del Sig. Gio. Batt. Felice Zappi.
E tre cadute fa questo del Zappi.
*Ma non puoi di lor quest' è più bella.*
Fa tre cadute ancor quest' in Petrarca
« *Nè sì nè nò nel cuor mi suona intero.*
Fa tre cadute ancor questo, che brilla
In un sonetto egregio del Menzini
» *So, che non è tra Noi paraggio uguale.*
Con quest' istessi esempii si difende anche
Quel altro mio sfortunato versetto
» *Febo fra se pensò; Chi v' è qui sopra.*

(5) Presso la parola *impresa* sta registrata questa erudizione e questo doppio suo significato.

E sempre troverai con eleganza
Nel doppio senso il nome *impresa* oprato.
Nell' uno senso l' adoprò Frugoni (1):
» Grand' impresa Tu volgi. Io so qual alma
» Dal più bell' astro uscita a lodar prendi.
E l' adoprò nell' altro senso il Monti (2)
» Con parole a frenarlo, e colla forza
» È vana impresa. Assiso Egli sull' Ida
Nè quì può dirsi, che locato stia
L' *a grand' imprese* in senso universale (3)
Perchè la circostanza in cui trovossi
Allor la Fama nò, non fu mai quella
Di battagliar, ma di lodar gli Eroi,
Onde a tal uopo s' implorò da Febo
Un de' suoi figli : sol la circostanza
Marcar si deve : Deh! la marca, e 'l vedi.
Conobbi ancor, che Ti dispiacque molto
L' aver così rifatto il verso tuo.
Io nol rifei, perchè dissaprovai
Il nome *figli*, ma 'l rifeci solo,
Perchè *l' a ministero* non credei
D' essere troppo chiaro, e troppo bello.
Dapoichè non so se possa dirsi
*A me destin' a ministero i figli*,
E possa poi capirsi a qual impiego
Eglino i figli vengon destinati.
Anzi *l' a me destin' a ministero*
Non solamente in se non ha vaghezza
Ma ben anche non ha pe' due dativi,
Che oscurità di senso (4), e neologismo.

---

(1) Nel vero Poema in versi sciolti, fatto in lode del Cavaliere Signor Morosini, e nelle poesie fatte in lode di Bentivoglio d' Aragona l' adoprò dicendo,
*Italo ingegno paventò l' impresa* » e nella vita del Mensini scritta dall' Accademico della Crusca Signor del Teglia si trova usato nell' istesso mio senso il nome *impresa* : *Si diedero all' impresa del poetare*

(2) Nella versione dell' Iliade di Omero lib. XV. ver. 122.

(3) Questo appoggio di censura non si rileva dalle presenti osservazioni critiche, ma da una letterucia, che fortunatamente mi giunse a tempo. Esso è ristretto in un Sillogismo solicismo.

(4) L' oggetto della sintassi dice l' Abate Cesarotti è di render il discorso chiaro, preciso, coerente all' ordine. e alla connessione delle idee. Leggasi il cap. 6. Parte 2. della Filosofia delle lingue, e con lui lo dice l' immenso [illegible]

*« Uno in soccorso mio, via su ne sprona.*
*Questo chieder soccorso a me nel vero*
*Neppur troppo garbizza; ed in mia mente*
*L' idea fa sorger, che colei ricorsa*
*Sia dal gran Padre Apollo in Elicona*
*Ajuto ad implorar, perchè inseguita*
*Da qualche d' assassini empia masnada.*
MIO *quasi presso a* VIA *rende quel verso*
*Pieno di esilità, sebben cominci*
*Con un certo sostegno, e robostezza.*
*Chi de' pedanti fra lo stuolo immenso*
*Approva poi quel benedetto* sprona?
Sollecita *vuoi dir? Ma questo calza*
*Quando si tratta di chi sdegna un' opra,*
*O d' un che in operar pigro si mostra.*
*Dunque nel verso Tuo troppo sconviene.*
*Perchè l' usasti? Ma la rima in* ona
*Ma tu ben sai che « l' uditor s' offende*
*D' una rima che venga un po ritrosa.*
*Perchè il mio* dona *Ti dispiacque? Forse*

Ed ecco, amico mio, perchè rifeci
Quello che tanto a Te parea sonoro,
E armonioso verso. L'armonia,
E la rima nel verso son le prime;
Ma non così nel detto, o nello scritto.
Chi parla, o scrive deve aver di mira
Prima l'idea che del discorso è 'l fine:
Nella prettezza sua siegue la lingua,
E se poi questo dalla prosa passa
Ad essere pòetico richiede
Dell' armonìa benanche, e tutto insieme
Rende vie più plausibile il prodotto.
L'udisti Amico mio? Non ti seduca
Un altra volta l'uso di quel nome
Che ben suon' all' orecchio, ed è discorde
Da quel che forma l'armonìa di mente:
*Sian padron' i pensier*, *serve le rime* (1).
» Uno in soccorso mio, via su, ne sprona: ec.
Chiusi il mio primo quadernario, e 'l chiusi
Col verbo *sprona* in senso traslatato:
Ma, prima di spronarmi a questo verbo,
Voglio spronarti al bel del mio *soccorso*:
E quindi a spron battuto là ne andiamo,
Ove parlossi a lungo della Fama.
Tu mi dicesti che « la Fama ha cento
» Bocche, e non ha di alcun vate bisogno »
Ed io dimando a Te può mai crearsi
Un discorso da se, senza che gli altri
Le dessero l'idee? No: certamente;
Or dunque se non ha tanto di possa
Non sai, che chi non può dimand' ajuto,
E che questo si possa ben chiamare
Anche *soccorso* (2): A tal oggetto a Febo
Ella volò: Gli disse dammi un vate,
Destinami in soccorso un di cotesti,

(1) Nelle poesie del Panegirista di Laura.

(2) Nel senso stesso l'adopra ne' suoi precetti Rettorici il P. Lamy, ove nel lib. I. cap. XVIII. dice « *la Musa ricusava un sì favorevole soccorso.*

*Sarebbe detto mal*: *Deh*! *dammi*, o *Febo*,
(*Assegnami cioè*) *qualche buon Vate*..!?
*Noi ben sappiamo che sovente fiate*
Donar *s'usa per* dare. È *certo almeno*,
*Che se il mio non è buon*, *peggiore è il tuo*.

Che meglio corrispond' al mio disegno
Forse sarebbe a me mancat' e mente,
E grazia nel rifar questi tre versi?
Avrei potuto dir con miglior senno;
» E gli parlò così: Tu che i divini
» Tuoi Figli a celebrar gli eroi, destini,
» Uno a novella impresa omai ne sprona
E allor ne avrei sottratto il mio *soccorso*,
E avrebbe più brillato quel mio verbo
Che Tu sedendo a scranna disapprovi.
Io dissi *sprona*, e volli dire *affretta;*
*Imponi ad un de' tuoi figli, che presto*
*Arrida ai miei disegni, onde l' impresa*
Abbiasi pronto e immantinente effetto.
Lo scrissi, perchè letto in varii luoghi
Lo avea così. Così l' usò Menzini (1)
Ne' lirici suoi versi quando disse
» Più, che non suole a voi lodar mi sprona,
Boccaccio ancora l' adoprò dicendo (2)
» Amor mi sprona in guisa tale appunto,
» Che non mi lascia cosa, onde tentata
» Io non l' avessi, o non l' avess' io fatta.
Dante benanche usollo allorchè scrisse (3)
» E pronti sono a trapassar del rio
» Che la divina giustizia gli sprona.
In questo senso il pubblicò Petrarca (4)
Quando in un carme suo così si espresse,
» Il mio consiglio è di spronare il core.
Poliziano ancor nel senso istesso (5)

---

(1) Nel XXIII. Sonetto delle sue poesie liriche, e nella X. Canzone delle sue stesse poesie liriche dice senza tema di errare
*Deh! Re superbo, Tu le nobil alme*
*Sprona all' onor di sì famose palme.*

(2) Nella 77 delle sue novelle.

(3) Nel terzo componimento fatto sull' Inferno.

(4) Nel sonetto 207, e poco appresso a questo in altro carme bellamente disse *Tu'l fai, che si l' accendi, e si la sproni.*

(5) Nella 8. delle sue ottave fatte sul giuoco dell' amor profano.

*Mille grazie di poi Ti rendo, amico,*
*Del favor che m' hai fatto in mandar buoni*
*Quattro soli miei versi in quel Sonetto.*
*Com' hai potuto? I primi due son questi:*
*» Mira l' alte virtù che fan corona*
*» A Serra, a Trama, e ad altri a lor vicini.*
*Non ti andarono a sangue i due seguenti:*
*» I lor nomi a portar fino a confini*
*» Del Mondo egregio vate or deh! mi dona?*
*Meglio credesti surrogare ad essi:*
*» Ei porti tai virtù meco ai confini*
*» Del Mondo, e 'l grido lor fausto risuona...?*
*Il fatto sta, che questi tuoi (perdona)*
*Neppur piaciono a me; eccone i falli.*
*Fama che cosa voglia dir, lo sai:*
*Vien fatta dalle lingue, o dalle penne.*
*Come dunque pensar che vada insieme*
*Essa col vate che daralle il Nume,*
*Pel mondo a trombettar l' alte virtudi*
*Di Serra, e Trama e d' altri a lor vicini?*
*Io finsi che la Fama a suo servigio*
*Il pòeta adoprasse, a gir pel Mondo,*
*E ch' ella intanto in sua magion si stesse*
*Se per lo mondo la vogliam mandare*

Con grazia il collocò nè versi suoi.
» E di quella gentil , che a dir lo sprona.
E l' ultimo (1) che prova un tanto verbo
Tra questi sai chi l' è ? Lo prova Tasso (2)
Ei disse nel principio dell' ottava
Del suo secondo canto quasi in fine ,
» Che non ambiziosi , avari affetti
» Ne spronaro all' impresa , e ne fur guida.
Tanto pe 'l verbo *sprona* (3): Andiamo avanti.
Mira l' alte virtù , che fan corona
A Serra , a Trama , e ad altri a lor vicini.
Io m' inoltrai nella lettura ; e lesssi
Questi due versi riserbati illesi
Da me nel tuo Sonetto , e ne riserbo
Benanche adesso il primo ; ma 'l secondo
Non mi gradisce troppo assai nel fine.
Tu mi dirai che , dalla rima astretto ,
Dovesti non chiamar quegli altri Eroi
Come a nome chiamasti e Serra, e Trama?
Altro , che questo : Tornerebbe a noja
L' appellargli per nome ad uno , ad uno.
Ma mi dispiacque sol l'*a lor vicini* ,
Basso nel detto , erroneo poi nel senso.
Si ; Io non intendo di chi Tu ragioni
Con quell' *a lor vicini*. Se lo alludi
Al luogo dove sta Pontilli , io credo ,
Che la corografia ti meni al falso
Dell' essere Cosenza a noi vicina.
Se poi Tu intendi di parlar degli altri ,
Escluso da costoro il gran Pontilli ,

---

(1) Qui non s' intende , che Tasso abbia scritto dopo di tutti i sopracitati autori, ma che io l'abbia ultimamente citato in questa occasione. Le pruove più valide debbono collocarsi in principio , ed in fine. Così Quintiltano , e con lui ogni Retore.

(2) Precisamente nella 83. di questo 2. Canto.

(3) Che si usa benanche per semplicemente camminare con fretta e senza l' occasione della schifiltà. Così presso dell' Ariosto
» *Verso Biserta , e Tunigi poi sprona*
» *Subito il Paladin dietro lor sprona.*

*Com' ella ha cento bocche e cento lingue*
*Del poeta non ha mica bisogno.*
*Quel ripetuto* tai virtù *neppure*
*Mi può gradir: starebbe ben se prima*
*Le specie di virtù che fan corona*
*A' nostri Eroi, si fossero accennate.*
*Ma prima usare il genere, e di poi*
*Riporre il gener pure, è un fallo certo.*
*Meglio avresti adoprato ivi il pronome.*
*Chi poi non vede ch' assai mal s' accorda*
*Quel* risuona *con* porti? *È quello al modo*
*Dimostrativo; al soggiuntivo è questo.*
*Ma la rima .... Io non ho punto imparato*
*Chè in grazia della rima unqua permesso*
*Sia di commetter queste ree sconcezze,*
*E giusto in carme delicato a segno*
*Ch' » ogni piccola colpa è vergognosa*
*In esso. » Andiamo giù; chè il tempo è poco.*

Moncata allor sarìa tale richiesta;
In somma il verso nella sua chiusura
Oltre l'idea lo sfigurò la frase.
Sfigurato così per vicinanza
Chiamò questi seguenti a se simili;
» I Lor nomi a portar sino a' confini
» Dell'orbe, egregio vate or deh! mi dona.
Nel mio Sonetto l'alma Fama chiese
Da Febo in dono un vate, un de' suoi figli:
E a quale oggetto ella lo chiese il sai?
Lo chiese, onde portasse insiem con Lei
Pe'l mondo le virtù di questi Eroi.
Su tal medesma idea stava composto
Quello, che mi mandasti primo carme
Anzi volevi Tu, che o *solo il vate*
*Portasse i nomi di costoro al mondo*,
Oppur *gli celebrasse sol la Fama.*
Di questo doppio senso, in primo luogo
Si troverebbe la tua Fama in questo,
Come si trova l'*h* nell' alfabeto;
E nel secondo senso la richiesta
D'un tal pòeta allor sarebbe vana.
Ognun dimanderebbe se non deve
Oprare in tal faccenda egli il Poeta
Da Febo a qual oggetto ella l'ottenne? (1).
Esamina vie meglio i versi tuoi,
E troverai che il tuo *portar* premesso
Al prediletto *dona* è molt' oscuro
Senza l'espresso agente; oltre di quello,
Che in se contien d'inelegante, e basso.
Ed ecco, Amico mio, perchè m'indussi
A surrogargli questi altri due versi »
» Ei porti tai virtù mecò ai confini
» Del mondo, e 'l grido lor fausto risuona.
In essi Tu trovasti altri tre sconci:

---

(1) L'intoppo o dell'uno, o dell'altro apparisce vie meglio col Sonetto originale alla mano.

L' uno si fu, che colla Fama porta
Anche il poeta le virtù sublimi
Del sommo SERRA, dell' augusto TRAMA,
E di quegli altri *a lor vicini*, Eroi?
Come non può portar con questa il vate
L' altrui virtù pe'l mondo? E qual sconcezza
In ciò ritrovi? E ver che Ei non va mai,
E che sull' ali della Fama manda
I scritti suoi, ma in ciò chiaro s' intende,
Che anch' egli in compagnia di questa vada.
L' altra sconcezza conosciuta in essi
Si fu, che ripetei quelle medesme
Virtù di sopra un' altra volta dette.
E nuovo *assai* per me che, dove il punto
Divide l' un dall' altro senso, è fallo
Ripeter' altra volta il nome stesso:
Ed ancor che non fosse qual si mostra
Questa ragion sufficiente: Sappi,
Che l' aggettivo *tai* chiede per dritto,
Che si ripeta nuovamente il nome
Accennato di sopra, affinchè possa
Addimostrarlo tal, qual esser deve. (1).
La terza, ed ultima sconcezza poscia
Ritrovata nel mio verbo *risuona*
Neppur la stimo tal qual Tu la credi.
Io dissi *Ei porti tai virtù* nel modo
Del Soggiuntivo, e'l fin del verbo *porti*
Volli che fosse il verbo in *questione*.
*Il grido lor fausto risuona* è effetto
Del verbo *porti*, e quindi è affermativo.
Di fatti, amico mio, quale sconcezza
Ritroverai nel detto, se io dicessi

(1) Più: Il pronome si usa per eleganza, e non per essenza di discorso. Chi l' usa, scrive, o parla elegantemente, e chi non l' adopra, non erra con errore positivo. Leggasi il Buommattei nel trattato sul Pronome, e chiaramente si vede.

*Alla preghiera della Fama Apollo*
*Che feo?* Pensò *prima* fra se. *Che forse.*
*Si può pensar da alcun fuor di se stesso?*
*Ma Tu diresti: un pleonasmo è questo.*
*Piano un po; caro Mio: quando non hai*
*Chi T' autorizzi a cotal detto, è sempre*
*Tal ridondanza difettosa e appunto*
*Come quella che sta tutta oziosa,*
*Nè contiene alcun' enfasi o vaghezza,*
*Dice il Nume fra se » Chi v' è quì sopra*
*» Che canti a gloria Loro? Un peregrino*
*» Ingegno esige questa sì grand' opra,*
*Nicola mio, tra secolar mi fai*
*( E perdonami pur ). Che mai diresti*
*S' io fingessi che alcuno ammesso in cielo*
*A pregar Dio, dicesse; a me destina*
*Un Angelo, Signor, che per lo mondo*
*Mi porti a predicare il Tuo gran Nome;*
*E che poi dal Signore io dir facessi*
*Qual Angelo quì v' è, che a sì grand' uopo*

» Ei salga sul Parnaso, e quindi vede
» Come l'accoglie Apollo, e come il tratta?
Quì Tu risponderai l'istesso nome,
Che regge il verbo *salga*, regge ancora
Il verbo *vede*. E che perciò? Ma pure
Io voglio contentarti: eccone un altro,
Onde non più dirai, che per la rima
Mi sia servito d'un modo diverso
Da quel del verbo *porti*, ed abbia errato.
E in vero, amico mio, non posso io dire
» Deh sii fedele a Cajo, ed ei ti giura
» Che l'amicizia sua sarà più fida?
Non Ti piace? È sconcio? Non conviene
Col senso, e colla rima il mio *risuona*?
Di mal'umore scesi un pò più abbasso,
E là pervenni ov'è locato il verso:
» Febo fra se pensò: Chi v'è quì sopra. »
Nel primiero emistichio un dir simile
A quel *meco pensando* del Boccaccio (1)
Deh! sol Tu non ravvisi? Una tal pruova
Come l'ingozzi ormai? Può dirsi, o torna
In fallo il dir, che fra se pensi l'uomo?
Anzi Francesco Bolognetti disse (2)
» Pur vò fra me pensando, et la cagione.
Ma sai da dove appresero costoro
Quest'elegante modo di mostrare
Il più profondo grado del pensiere?
L'appreser da Sallustio (3) in quella frase
» Cum sententias ...... ipse reputo mecum,
E da lui l'imparò Frugoni (4), e Monti (5)
Di quest'il primo, l'imitò dicendo
» Teco ragiona, Teco pensa, e quando

(1) Nell'esordio delle sue novelle.
(2) Nel suo Poema fatto sul piacere ott. 13.
(3) Nell'orazione contro L. Catilina.
(4) Ne' componimenti fatti in lode del Duca Farnese, e del Conte Pietro Scotti.
(5) Nella versione dell'Iliade lib. XIII. ver. 11. e lib. XV. vers. 156.

*Idoneo sia? Creder dobbiamo adunque*
*Che un genio tal, qual l' oratrice il vuole*
*Da quel colle lontan possa trovarsi,*
*E non ivi con Febo, e colle muse?*
*Quando il famoso Venosin pòeta*
*Disse: Esclude Democrito dal monte*
*Elicona i poeti, i quai non sanno*
*Folleggiar, senza dubbio ei venne a dire,*
*Che i veri vati dal furor febèo*
*Agitati, conversano in quel colle.*
*Che mai ci voglion dir quei begli aggiunti*
Pierio, Aonio, *che si danno al vate,*
*Se non ch' ei tragge il grato suo soggiorno*
*Su di quei monti in compagnia di Febò*
*E dell' alme Sorelle? E che vuol dire*
*Che il padre Apollo porge a bere ai vati*
*L' acque castalie? Che se pur non tutti*
*Vogliam credere i vati abitatori*
*De' colli a Febo sacri, ed alle Muse,*
*E specialmente d' Elicona; almeno*
*Creder dobbiamo che vi stian coloro*
*Che trascendono il volgo in la divina*
*Arte febèa. Ma Tu, mio buon Nicola,*
*Fai credere che il volgo anzi si stia*
*Lassù coi dotti Numi, e peregrini:*
*I principii ne siano. Io non l' inghiotto.*
*Io dissi pur, chi v' ha?; ma senza punto*
*Nominar alcun luogo. Io non capisco,*
*Qual male abbi trovato in questa stanza:*
*» Pensò Febo: e chi v' ha, che al mondo scòpra*
*» Cotanto degni Eroi? Genio divino*
*» Esige in verità tanto grand' opra.*
*Che dirò poi quanto al cammin del verso?*
Pensò, fra se, chi v' è, *fan tre cadute:*
*Che alcuno approvatòr non troveranno.*

« Teco pensando, che laudevol cura,
Ed il secondo usandolo, anche disse
« Dava un guardo alle mura in se pensando:
« Ribelle sprezzerà pensi ben seco.
Ciò basti pe 'l fra se pensò: torniamo
*A quel chi v' è qui sopra* altrove detto.
Seguita egli a pensar nella sua mente,
Ed a che pensa il Nume Febo? Pensa
Al come debba soddisfar le voglie
Dell' alma Fama, ed il pensier fatica
Viè più la mente del facondo Nume
Nella scelta del Vate, e di quel Vate;
Che dir dovea l' alte virtù di Serra,
Di Trama, e di quegli altri degni Eroi,
Che per suo occulto fin' ella non disse.
Febo pensò *chi v' è qui sopra*, e volle
Dire *chi v' è* trà miei pòeti ormai,
Che canti, e 'l canto suo lungi rimbombi?
Disse fra se *chi v' è*, ma non nel senso
Che sopra di quel monte non vedeva
Chi a gloria Lor cantasse. Er' assai strano
Al mio pensiere il mal pensar del Nume.
Ma sai perchè lo disse? Il disse appunto
Perchè dubbioso nella scielta ei stava,
Come dubbioso sta quel pellegrino
Che in fronte a varie strade fra se dice
« Qual è di queste strade la più breve?
« Qual è più acconcia, o qual è meno astrusa?
In questo senso istesso egli pensando
A se medesimo il disse. E che sia vero:
Come dir mai potea *chi v' è qui sopra*
Nel senso, che nessuno idoneo all' uopo
Su di quel monte d' Elicona v' era,
Se poco dopo il Nume all' oratrice
Soggiunse: Incarco tal prenda Jovino?
Ma io già mi avveggo dond' ella è avvenuta

*Niente Ti dico del* chi v' è quì sopra,
*In quanto all' esser un volgar sermone.*
*Anche vizioso nel cammino è il verso ,*
*» Ingegno esige questa sì grand' opra.*
*Poichè se fai la pausa al sesto piede*
*Questa debbe restar per qualche tempo*
*Lungi da quel cui serve ad indicare ,*
*E il verso al resto poi resta cadente:*
*Se doppia pausa si farà , nel quarto*
*E ottavo luogo , il sì starà sospeso*
*Esso per tempo alcun da quell' aggiunto*
*( Grande ) ch' esso modifica. Men vengo*
*Finalmente alla chiusa , ove faceste*
*Per grazia rimaner altri due versi*
*Del Servo tuo , del qual tanta fai stima.*

*Ivi non posso ; Amico , io non notare*
*Un andamento ancora sconcio e sgrato*
*Del verso Tuo che surrogasti al mio.*
*Perchè quello , deh! dimmi a Te non piacque*
*» Che fue dell' immortal Vate Aretino?*
*Per la pausa , nol nego , è sconcio alquanto.*

La censura di questo così chiaro,
E bel pensiero espresso in questi versi
Febo fra se pensò: Chi v'è quì sopra,
Che canti a gloria loro? Un peregrino
Ingegno esige questa sì (1) grand' opra.
Tu forse ti credesti, che locato
Avessi io nel secondo verso il nome
*Peregrino* nel senso di *straniero*?
Mai nò: l'usai nel senso quì di *grande*,
Di *raro*, di *sublime*, e di *eccellente*.
Mentre per la grand'opra abbisognava
Un' ingegno non basso, ma *sublime*
Non ordinario, ma *eccellente*, e *raro*.
Forse non è così? Poggia sul falso?
Dovev' altrove ritrovarsi un vate,
Che a gloria *lor* cantasse? Non s'intende
Chiaramente, che stava in su quel monte
Anche *Iovino* tuo? Quello, che a segno
Quasi lo addimostrò dopo pensato,
Ch' ebbe fra di se stesso alquanto il Nume?
Certamente, che sì: Poichè a ragione
Da noi può dirsi abitator del Pindo,
Del monte d' Elicona, e del Parnaso
Chi di continuo gli sormonta, e siede
Accanto al Dio di Delo, e all'alme Muse.
Ed ecco, Amico mio, com' è d' accordo
Col mio pensar, col bel pensar d' ognuno
L' alto pensar del Nume del pensiero.
Scesi nell' ultimo terzetto, e lessi
Disapprovato l' ultimo mio verso
E su lei canta qual vate Aretino.
Camillo mio, non più, non più parole.

---

(1) Mi si è censurato questo verso perchè, facendosi la pausa nell' ottava sillaba, il *sì* si distacca dall' aggettivo *grande*, e resta alquanto sospeso. Esso potrebbesi anche misurarsi diversamente; ma leggasi questo verso del Tasso

» *Ruvido troppo a sì tenere membra* »

e resterà smentita una così pedantesca, ed insipida censura.

*Ma può passar senza che in Elicona*
*Pur se ne dolga di quei Numi alcuno.*
*Ma quel che Tu per esso hai surrogato ,*
» *Che su Lei canta qual Vate Aretino*
*Molto peggiò del mio certo cammina.*
*La pausa a forza debbe farsi al sesto*
*Luogo ; poichè farsi non puote al quarto*
*Ed all' ottavo insiem; chè in questo manca*
*L' accento. Il* qual *per-tanto ha da scaccarsi*
*Dal* Vate *ch' è il suo nome. Anche mi spiace*
*Quel* Lei *retto dal* su. *Credo che sappi*
*Da Maestro , qual sei , che* su *non regge*
*Esso il caso , poichè è un mero avverbio*
*Nel nostro italiano , ed ù bisogno*
*Di* di *che quello regga. E sai benanche*
*Che per quanto arbitrar si possa un Vate*
*Per quell' ampla licenza a Lui ben data ,*
*Come al Pittor ; nè Musa alcuna , o Febo ,*
*O tutto l' Elicona accordar puote ,*
*Ch' egli alcun solecismo unqua commetta.*
*Quella sì gran licenza è data solo*
*In quanto all' inventar. Debbo marcare*
*Qualche cosa benanche intorno al senso.*
*Tu avendo detto qual Vate Aretino*
*Intender fai che tutti gli Aretini*
*Vati sien famosi ; e la ragione*
*N' è , che manca l' articolo che serve*
*A restringer del nome il vasto suono.*
*Il mio Vate Aretino era adoprato*
*Insiem coll'* immortal , *per quella forma*
*Di tropo , che s' appella antonomasia ,*
*Come ben sai. Rifletti bene , e al certo*
*Darai ragione a me forse per tutto.*
*Chiuder così , mio amico , un carme tanto*
*Delicato , che viene altrui proposto*
*Da Apollo stesso come lidia pietra*

Tu disapprovi nel mio buono il meglio,
E mentre dici altrove, che non puoi
Far canoni, ne fai spesso de' molti,
E in lor tua volontà sta per ragione.
Come quel *su* non regge anch' esso i casi?
Sta mal costrutto senza il *dì* dovuto
Innanzi al *lei*? Non è proposto? è desso
Un solo, e *mero avverbio*? Ahi troppo è vile
L' ignoranza del *su* per un maestro,
Che impar' agli altri la sintassi, e 'l modo
Di ben parlar, di ragionar con garbo.
Io dissi *su Lei canta*, ed il mio detto
L' accomunai con questi del Frugoni (1)
» Su detestata adulatrice lira
» Su cui torreggia tuo mirabil tempio
» Su cui Ligure vate » e con quest' altri
Che leggonsi in Omero presso Monti (2):
» Su Te veglia pietoso. Egli precetto ec.
» Piovan su Lor d' acerbi strali, ed alto ec.
» Dolce un guardo abbassò su quella mesta
M' incoraggiò Menzini (3), onde scrivessi
Il *su* senza del *dì* con questi versi
» Su quei che regno tra' mortali avranno
» L'occhio su quel, che merta biasmo, o laude.
L' adoperai, perchè nell' Odissèa
D' Omero l' adoprò spesso Salvini (4)
Scrissi *su Lei* perchè Saverio Poli
In una delle sue famose ottave (5)
Senza tema di errar sicuro disse
» E par che il Ciel *su Lei* versò la piena.

---

(1) Ne' componimenti in lode del Conte 3. di Sissa, del Cardinale Tommaso Ruffo, e di Marcello Durazzo.

(2) Nell' Iliade lib. XV. vers. 439, e nella sua Bass-villiana: canto II. terzina ultima.

(3) Nel Sonetto 12. delle sue poesie liriche, e nella sua Poetica. Mi fa meraviglia come un Maestro di Poesia non abbia letta la poetica del Menzini. Lè citazioni da lui allegate al suo scopo o si sono ricavate dal Bissi, o dall' Adami: altrimenti, giacendo questo mio verso in una terzina antecedente a quelle, proverebbe, che l' ha letta con ordine retrogrado. Da Cristiano è divenuto Ebreo!

(5) Fatte pel ristabilimento dal vajuolo le altezze reali N. N.

» *Da porre i grand' ingegni al paragone ,*
*Mi par ( sempre perdonami Ti dico )*
*Che sia peccare al meglio. È la Chiusura*
*La parte che debb' esser più spiccante*
*Del Sonetto lo sai ; tal - che , se tutto*
*Esso già fosse pieno a ribocco*
*Di tutto il bello e il buon che Apollo stesso*
*Dar gli possa , ma il fin mal comparisce ;*
*Certamente il pavon rassembrerebbe*
*Coi piè deformi. Che direm di poi*
*Se il carme procedendo in fin dal capo*
*Bruttamente , neppur ne' piedi suoi*
*Fa trovare al Lettor cosa di bello ?*

Il Cesarotti me 'l dettò (1), me 'l pose
In sulla penna il Zappi (2), e disse il sommo,
E armonioso cigno di Sorrento (3)
Deh! scrivilo, perchè l' usai pur io.
Questi, e mill'altri esempii in verso, e in prosa(4)
Che potrei allegarti son solenni,
Ed inconcusse pruove, che costrutto
Sta bellamente il *su* nella mia forma
Anche senza del *di* dinanzi al *Lei*.
Finisco finalmente, e la discolpa
Di ciò, che mi censuri nel medesmo
Verso poc'anzi detto non tralascio.
Io dissi *canta qual vate aretino*,
E intesi di parlar di quel poeta,
Che con più grazia Tu chiam'*immortale*.
E come nò, se somigliar dovèa
Nel suono, e nel suo canto il tuo Jovino,
Ad un, che sulla lira alto cantava?
Chi più dell' Aretin famoso cigno
Ha maneggiato mai l' eburnea lira
Ed ha *su Lei* cantato con più lode (5)?
E chiaro dunque, che il mio *qual* dimostra
D' essere il tuo *Jovino* a quello eguale (6);
E che se sopra il *qual* vi sta l' accento
Non sa di molto error. Poichè bisogna,
Che prima si addimostr' il *vate*, e poi
Si dica tal, quale col *qual* si addita.

---

(1) Nella morte di Gaulo, ove chiaramente disse
« *Giungesti ancor su queste rive, o prodi?*

(2) Mentre nell' istesso Sonetto XII. L' usò due volte
« *Su paglia, e fieno, e foglia d' alga, e canna,*
*Abissa, e fa su Noi nascer l' aurora.* »

(3) Tasso: Gerusal. liberata canto 1. ott. 25.
« *Su fondamenti fabbricar mondani.*

(4) Il Segneri, e 'l Cesarotti l' usano in prosa.

(5) Cioè trai Vati aretini ( se pur ve ne sono sorti di qualche grido ).

(6) Non mi si dichiari presuntuoso questo paragone. Esso discende dal penultimo verso del Sonetto autografo in mia Lode » *Poichè l'eburnea lira si ben' adopra*, e poggia snll' ultimo verso » dello stesso sonetto » *Che fue dell' immortal vate aretino.*

*Dunque, Nicola mio; ciocchè facesti*
*Al servo e amico tuo, deh! più non farlo.*
*Se il mio Sonetto non ti andava a sangue*
*Potevi dirmi: Togli questo e quello*
*Per tale e tal ragion; senza che avessi*
*Speso quel tempo a far che il mio Sonetto*
*Da passabil qual era avesse in vero*
*Della peste mortal preso il sembiante.*
*Che se di questa quello era più brutto,*
*Di chi lo scorno mai sarebbe stato?*
*Del servo Tuo senz' alcun dubbio. Ed io*
*Sopportato l' avrei placidamente.*
*Ma il vederlo ridotto in quella forma*
*Su d' un falso pensar che in questa parte,*
*E in questa volta appunto il Dio di Delo*
*Sia già stato con me tutto ritroso,*

È vero, il so, che se locato io avessi
Un *il* dinanzi a *Vate* il vasto suono
Vie più ne avrei ristretto, ma l'opposto
Anche senza dell' *il* dimostra chiaro
L'unica idea del mio nobil soggetto;
Come con questo esempio in questi accenti,
» Così guardinghi i Venosini versi,
Chiaramente dimostra il gran Frugoni,
Che *i Venosini versi* son d' Orazio,
E non di qualsivoglia altro poeta
Dell' istesso paese di Venosa,
Non sol io ben sapea, che la chiusura
Del Sonetto invaghisce ogni lettore,
Ma mi sapea benanche, che simile
Esser dovea in tutto ad un calzajo, (1)
O al letto di Procusta (2), e quindi allora
Togliendo in esso il più, vi aggiunsi il meno.
Del resto poi: con ciò non mi pretendo,
Che Tu meco ti sdegni, mentre sei
Mio Amico, mio Maestro, e mio Padrone.
Corressi il tuo Sonetto, e non fu impegno,
Che mi assunsi da me, *ma* chiara pruova
Del quanto avev' a stima i tuoi comandi.
Troppo indecente, il so, sarebbe stato
Se da per me mi avessi assunta un' opra
Così gelosa, ed un sì vano incarco.
Avrei potuto dir oggi con Dante
» Or chi tu sè, che vuoi sedere a scranna
» Per giudicar da lungi mille miglia
» Colla veduta corta di una spanna
Avrei potuto censurar nel tuo
Cose, che a raccontar è breve l' ora.
Ma sai perchè nol feci? Io non lo feci,

(1) Così il Venosino in ogni genere di poesia. . . Calceus.
*Si pede major erit subvertet: si minor uret.*

(2) Così anche il Mensini alludendolo al solo sonetto
In questo di Procusta orrido letto
Chi ti forza a giacer? Forse in rovina
Andrà Parnasso senza il tuo Sonetto?

*Fece nel petto mio così profonda*
*Ferita, che se il ciel colla prudenza*
*Non mi avesse soccorso .... ad ogni modo*
*Perfettissima pace ed in eterno*
*Rimanga infra di noi. Tu a me perdona*
*Questo giusto mio sfogo: Io già l' offesa*
*Che tu facesti a me, più non rammembro.*

*Scusi in tutte le cassature, perchè non ò tempo di metter in polito.*

### Avviso del Tipografo al lettore.

**Tutto quello che riguarda D. Camillo Napolitano si è stampato sugli originali suoi stessi esibitimi, e che si sono consegnati a D. Nicola Jovino, presso cui conservansi.**

Perchè non son *Camillo*, e nel perdono
De' molti falli tuoi mi fo maggiore (1)
Passai sotto silenzio i tuoi sarcasmi,
Gli riputai qual nulla, ed apprezzai
Più del disturbo tuo la mia quiete.
Tu mi obbligasti ai sei di questo mese,
Perchè ti avessi senza meno esposte
Tutte le mie ragioni, e specialmente
Quelle del nostro *su*. Lo feci, e intendo
D' averlo fatto sol perchè ne fui
Premurato da Te: se non Ti piace
Incolpare Te stesso, il Tuo volere.
Resti però tra noi perfetta pace,
E pacifico nodo i nostri cuori
Leghi fin tanto che la Parca in vita
Ci serberà. Tu questo stile obblia,
Io del tuo non avrò più rimembranza.
Non segnarlo per basso. Egli è comune
A quel, che Tu ti usasti in simil caso.
Qualunque sia la scossa, che in Te senti,
Falla degna del più profond' obblio; (2)
E per quest' altra Tua virtù novella
Acquisterai su del mio amor più dritto.
Tanto, e non più Ti scrive il tuo Niccola
Ne' ventisei del mese di Gennajo:
Leggilo appena, e se lo trov' intinto
Di mal inchiostro il mio mal calamajo
Ne fu cagion: *Deh! non curarlo, e hai vinto.*

---

L'ora è tarda. La settimana è passata, ed io debbo rispondere, e partire. Mille scuse dunque per le cassature, e per qualche errore d'innavertenza.

---

(1) Multa ignoscendo potens fit potentior — Publio Siro.
(2) Injuriarum remedium est oblivio — Lo stesso.

*Copia quasi conforme della Lettera, che accompagnò la sopra notat' Apologia.*

Stimatissimo Signor D. Camillo, alcuni affari di mia famiglia mi hanno chiamato nuovamente fuori del Seminario, ed ecco perchè non mi ho adempito la promessa de' quindici giorni. Passati questi dovera rispondervi, come vi ho adesso risposto; ma la promessa era in futuro, e questo non è in potere dell' uomo. Eccovi dunque la risposta: leggetela, e destinatela a quell' uso, che più le compete. Io non mi credo da più degli altri, abbenchè l'amor proprio ricalcitr' in tutti. L' esaltar se stesto è figlio della vanità, e l' disprezzarsi è della stoltezza (1). È difficile, che conosca l'uomo se stesso, e se per avventura ciò avviene, la conoscenza, che n' ha, è quasi sempre imperfetta (2). L' uomo quasi l'ultimo, che conosce è se stesso; ma specialmente ciò avviene nell' organizzazione sua fisica, nel meccanismo delle sue sensazioni, nell' influenza del corpo sul suo spirito, e di questo sul suo corpo; Insomma accade nella maniera come vive, pensa, ed agisce, e non nella conoscenza, che ha delle lettere, nella perizia, che ha delle arti. Egli sa quanto vale anche nella centesima parte di un semplicissimo jota. È questa una verità, che da per se stessa si enuncia. Io so quanto valgo, e per tanto mi spendo. Vi hò risposto, e non per esser qualche cosa. Avrei tradito me stesso nella scelta del mezzo, ed avrei preteso di abbellire un quadro, che nel suo abozzo è assai brutto. Non vi formalizzate, non vi togliete quelle virtù, che vi fregiano il cuore. Esse vi costano sudore, e gelo. Per salire sul colle della virtù oh! quanto abbisogna stentare, e beato voi, che già ve ne state sulle vette. Mi preme, e mi preme assai, che la lettura di essa non isconcerti l' armonia del nostro amore. Leggetela, e curatela col non curarla. Essa non deve rallentar quei ligami, che con dolce fortezza ci legano insieme.

Amatemi, comandatemi, e credetemi

*Vostro affez. amico, e Div. Servid.*

Nicola Jovino.

**FINE.**

---

(1) *Laudare enim seipsum vani: vituperare stulti est.* Così presso Brufonio il grande Aristotile:

(2) *Difficile est seipsum noscere.* Così presso di Plauto il gran Talete Milesio.